



Mi trovavo in uno dei molti cerchi concentrici che si allargavano dalla segreteria d'una federazione verso la famosa base (non ricordo quale, li ho passati tutti, nel 1950 era forse ancora il comitato federale) quando mi si chiese, da Milano e da Roma assieme, di cercare di rompere l'isolamento in cui ci trovavamo. La Cgil cercava di farlo fra i lavoratori non poco scottati dalla rottura sindacale; ad alcuni fra noi, che parevano socialmente collocati all'uopo, fu chiesto di farlo fra gli intellettuali, categoria temibile.

Dovevo tirare la Casa della cultura fuori dalle rovine del 1948. Nelle quali aveva perduto, oltre l'unità fra gli antifascisti, la sede in via Filodrammatici dove era tornato sornionamente a insediarsi, fra meno polverose kenzie e divani rifatti, il monarchico Circolo dell'unione. Anche la libreria Einaudi, dove approdavano tutti verso sera, dovette cercare una sistemazione. E, suppongo, l'Associazione Italia-Urss, che perdevo definitivamente di vista.

Dalla crisi del 1948 avevamo tratto alcune deduzioni: gli accordi fra diverse anime politiche dovevano essere autentici, non ci si sognasse di utilizzare impunemente il prossimo, specie i socialisti, si doveva fare a meno dei soldi del partito perché chi dà i soldi è sempre un padrone – cosa che penso tuttora. La federazione ci dette carta bianca, sollevata che non si chiedessero quattrini, e alcuni compagni e amici di buona volontà formarono una società per quote, potendo rivendere la propria parte, per acquistare e rendere frequentabile un sotterraneo attorno a piazza San Babila. Era proprio una cantina, della quale si dovettero ingegnosamente occultare le tubature e sfidare gli enormi topi. Alle spese di funzionamento dovevano provvedere le quote di iscrizione dei soci frequentatori – esse-

re un club privato permetteva un poco piú di libert  - e ne avemmo sempre circa tremila.

Io ne prendevo le redini organizzative ma rimasi funzionaria del Pci perch  fosse chiaro che non mi travestivo. O avevo la fiducia degli altri o niente. La ebbi, ricucimmo con i socialisti, Arnaudi e Musatti e l'infiammabile Fortini, ci aiutarono i primi uomini di «Comunit » come Antonielli, gli architetti del movimento moderno, il trio Rogers, Banfi e Peressutti, il trockista musicologo Rognoni, Giansiro Ferrata e lo schivo Vittorini, i Rollier, insomma il fronte antifascista eccezion fatta per i cattolici - nei quali maturava una sinistra in Lombardia piú che altrove ma con i quali avevamo rapporti alquanto clandestini. Erano la Corsia dei Servi, la libreria della Cisl, gli embrioni delle Acli, perch  appena passato a miglior vita l'orrendo cardinale Schuster, un Pio XII periferico, la diocesi prudentemente si apr .

Insomma tutta la sinistra e i laici dal 1951 cominciarono a scendere le scale di via Borgogna. Dove si discuteva fra diverse sinistre e terze forze, si ascoltava l'intellettualit  europea sospetta, di vedevano film non ammessi dalla censura per la distribuzione in sala eccetera. La federazione non vi mise mai altri piedi che i miei. Mi aiutavano una seria insegnante, Lidia Guarnaschelli, una infaticabile signora Pelanti, segretaria di tutto, e un anziano e simpatico uomo di fatica che apriva e chiudeva le porte a orari infiniti. A discutere arrivavano Sartre o Marchesi, i politici salivano da Roma per dirsi quel che in Parlamento non dicevano, da Torino scendevano gli ultimi gobettiani, non solo Antonicelli ma Giorgio Levi della Vida e - ma ormai stava a Milano - il corrosivo Arrigo Cajumi. Erano di casa i costituzionalisti, Mortati e Crisafulli e, piú prezioso di tutti, Piero Calamandrei. Furono l'asse della battaglia contro la legge maggioritaria. E Calamandrei anche un amico prezioso: mi rivolgevo a lui a ogni tentativo di incursione della questura, ricevendone un consiglio infal-

libile: Chiunque venga, chiedi di lasciarti un foglio col suo nome scritto chiaro. In quel crepuscolo fra codice Rocco e dettato costituzionale, se la svignavano tutti.

Cos  leggemmo tutto Brecht con Enrico Rame, il fratello di Franca, mentre il Piccolo e la Scala ci mandavano sia i loro collaboratori (con Gino Negri ascoltammo le canzoni ribelli) e le celebrit  di passaggio: scese le scale frusciano di taffett  nero Katherine Dunham, venne Jean-Louis Barrault, vennero Gassmann con Lucignani, Strehler era di casa, con la Scala per poco non mandammo in crisi la direzione della esclusiva Societ  del Giardino per accogliervi Elisabeth Schwarzkopf presentata da Mario Venanzi, che ancorch  elegantissimo e assessore, aveva non molto tempo prima occupato la prefettura.

Ma erano barriere sulle quali la borghesia appena colta scuoteva la testa. Il linguaggio che si parla ora in Italia lo parlava solo il «Bertoldo». Ed eravamo l'unico luogo in citt  dove si discutesse sul serio, almeno quattro sere per settimana, e si vedessero film e sentisse un teatro altrove proibiti. Perch  Milano non sarebbe venuta? La Dc era davvero oscurantista, non era un modo di dire. Quando proponemmo una serie di film russi (per i soci, nelle sale erano vietati) la presidenza del Consiglio dei ministri mi avvert  che per ragioni di ordine pubblico dovevamo tagliare dall'*Aleksandr Nevskij* di Ejzenštejn le inquadrature del prelado che a Pskov butta alcuni infanti nel fuoco (  vero che somigliava in modo impressionante a Pio XII) e l'intera battaglia sul ghiaccio con i cavalieri teutonici perch  «incitava all'odio». Cio  sostanzialmente tutto il film. Il solo sensato, cui dovetti ricorrere, fu Andreotti, che intervenne a dare il via. Neppure si immagina oggi che ancora nel 1963 veniva interdetto *Il vicario* di Hochhuth, e che la censura sul cinema rest  a lungo in vigore.

Io andavo a cercar soldi in giro e me li davano, parcamente ma senza troppe storie, Comune e banche inclusi (la Banca popolare del cattolico Dell'Amore ce li assegna-

va formalmente, mentre il blasfemo Raffaele Mattioli me li faceva avere *brevi manu* nell'ufficio di Innocenzo Monti in foglioni da diecimila lire. Ma li mettevo dispettosamente in bilancio come contributo della Commerciale). Quel che è evocato come egemonia dei comunisti, che non avevano né istituzioni né mezzi, veniva dall'essere i soli ad avere qualche conoscenza del mondo e sale in zucca. Più tardi ci imitarono, anche nello stile, i gesuiti del San Fedele.

Se non fu difficile rompere il famoso isolamento fu più per l'occhiuta chiusura del governo che per una nostra sflogorante primazia culturale. Milano si vantava ancora di una laicità illuminista - eravamo la città di Verri e Beccaria - che si è affrettata a cancellare negli anni novanta. //